

Non sprecare l'occasione

LA SFIDA

A soli ventitré anni Friedrich Witz centrava due obiettivi di peso: una laurea in storia e un posto di insegnamento in una scuola superiore di Zurigo. Tra i suoi allievi, Elias Canetti, il guerriero antioblio – anche per questo nutro per questo autore un amore del tutto speciale – più giovane i soli otto anni. Uno studente modello, Elias; si nutriva golosamente di passione per lo studio e per la letteratura fin dalle prime pop-pate materne. Non aveva problemi di sorta a scuola e, tuttavia, quel giovanissimo prof di storia gli si imponeva da subito per il suo essere e operare – senza proclami – fuori dagli schemi tramandati.

Anche nella compassata Svizzera di allora fiorivano insegnanti appassionati e creativi, capaci di scommettere radicalmente sull'educazione dei propri allievi. Il prof Witz, scrive Canetti in pagine commoventi di *La lingua salvata*, non poteva che “contagiarci con la giovinezza” (che succede se ci permettessimo di sostituire “contagiare” con “sedurre”). Come? Scendendo dalla cattedra, sedendosi tra i banchi, dirigendosi a tutti e a ognuno in egual maniera, parlando e raccontando e dicendo senza sosta. Un torrente di parole vive: “Tutto ciò che diceva mi appariva nuovo, invece della paura infondeva amore”. Insomma, il giovane prof di storia guardava e trattava i giovanissimi alunni diritto negli occhi, perché il compito che si era prefisso non era punitivo, autoritario; non si aspettava né tanto meno pretendeva la ripetizione più o meno brillante di quanto insegnato, ma la maturazione di una personalità positiva.

La storia, come facilmente immaginabile, non finiva bene: alla fine dell'anno il

Emidio Pichelan

brillante e affascinante giovane prof veniva messo alla porta.

Per conclamata difformità dai canoni tradizionali. Come, altrettanto fatalmente, capitava al prof Keating di “L'attimo fuggente” che si proponeva – illusione! – di insegnare le strade della libertà, del non conformismo, anzi della “ribellione con causa” nientemeno che in un'accademia paramilitare che programmaticamente – “Tradizione, onore, disciplina” il suo motto – si proponeva di andare in tutt'altra direzione.

Insegnante innovativo e anticonformista (insomma, sperimentatore) e sistema non sono necessariamente termini antitetici, incompatibili. Se è per questo, l'Italia vanta una tradizione gloriosa di grandi maestri: Maria Montessori e don Milani, per pronunciare con la dovuta riverenza due soli nomi. E c'è stata una

stagione in cui (legge 820 del 25.9.1971), nel quadro della sperimentazione del tempo pieno, si poteva innovare (quasi) tutto: il tempo scuola, anzitutto (una variabile praticamente scomparsa da decenni dal dibattito pubblico), le discipline (curricolari e opzionali), la metodologia (lavori di gruppo, cineforum, giornalino scolastico), i luoghi dell'apprendimento (visite guidate, laboratori), le fonti formativo-informative (a iniziare dall'introduzione e dalla lettura dei giornali a scuola), le relazioni sociali (mensa, giochi), il rapporto dentro/fuori scuola (il territorio, gli Organi Collegiali, la partecipazione dei genitori), la valutazione del percorso formativo e di maturazione (ben di più e di diverso dalla pagella e dai voti), le interrelazioni sociali, la scrittura collettiva, l'apprendimento delle lingue straniere, l'osservazione della natura ... Era



Non sprecare l'occasione

la scuola del dialogo, dell'ascolto della discussione, di un apprendimento biunivoco (*top down* e *down top*, e chiedo venia per l'anglicismo) e condiviso. Il tutto in un clima politico di marcato antagonismo ideologico, senza sconti e senza ipocrisie. Al centro della sperimentazione e della nuova scuola c'era "il giovane in formazione", con la sua personalità in evoluzione, i suoi bisogni, le sue curiosità, la necessità di catturarne la curiosità e la passione: "e quando avete risolto il problema di controllare l'attenzione dei bambini avete risolto il problema dell'educazione" (Maria Montessori dixit).

Mancava tutto o quasi in quei primissimi decenni del secondo dopoguerra; ricostruzione e sviluppo erano obiettivi ineludibili e impellenti – altrimenti perché mandare in soffitta la monarchia e varare una Costituzione laica e antifascista? – la centralità di una scuola nuova (come ascensore sociale e non selezionatrice della classe dirigente) era evidente tanto nell'azione governativa quanto – se non ancor più – nel dibattito politico e nella testa e nei cuori della gente. Le spese per la scuola (fino al 9% del Pil!) erano un investimento, non una spesa improduttiva.

Le vicende del tempo pieno e della sperimentazione si chiudevano bruscamente, senza preavviso nell'estate del 1982, sostanzialmente, secondo la scheda curata dall'Enciclopedia Pedagogica (Editrice La Scuola) per tre motivi: l'eccessiva enfasi "del valore della socialità e creatività" a detrimento delle "istanze della cognitività"; l'esposizione degli alunni a "un eccessivo affaticamento psico-fisico"; i timori e le perplessità per la "monopolizzazione del tempo educativo" da parte di una istituzione, per quanto pubblica, con relativo ridimensionamento delle altre agenzie formative ("la famiglia, i mezzi di comunicazione di massa, l'ambiente latamente inteso"). Il tempo pieno, con il privilegio concesso alla socialità e alla creatività, diventava "prospettiva veteropedagogica" (considerata tale "persino", aggiunge la

scheda dell'Enciclopedia con evidente malizia, "da illuminati esponenti della sinistra culturale italiana"). Era scoccato il momento di entrare a passo deciso nella "prospettiva neopedagogica", il "policentrismo educativo" (sistema istituzionale + famiglie + mezzi di comunicazione + territorio).

Quello che è capitato dopo, lo diamo per noto; e lo stesso ci sia concesso per la situazione del sistema scolastico italiano – ma per ogni evenienza si raccomanda vivamente la lettura dell'ultimo lavoro del sociologo Stefano Allievi¹. E, tuttavia, non sono mancati in tutti questi decenni di disinvestimenti, tagli, razionalizzazioni, riforme (annunciate) e rilanci (promessi) e auspici (per una nuova attenzione della scuola) a esperienze e presenze di insegnanti innovativi nelle Associazioni professionali, e poi: I maestri di strada, le Maestre delle reti di scuola all'aperto, Salta muri, Mille scuole aperte, Senza zaino, *flipped classroom*, la scuola montessoriana e quella steineriana, solo per citare qualche esempio che meriterebbe ben più attenzione.

Ma lo stato dell'arte del sistema scolastico è desolante. Sconfortante. Nel gran vociare del vocabolario proprio dell'illusione tecnocratica – allocazione delle risorse, razionalizzazione, managerialità, efficacia, efficienza, produttività, costi-benefici, ritorno economico, sostenibilità economica, centri di costo, competenze (ma nella moderna koiné *skills* suona decisamente meglio), programmazione (di istituto, di classe, personalizzata) – l'ascensore sociale straordinario e virtuoso (la scuola pubblica) si è bloccato, il dibattito pubblico si è spento fino all'afasia, la società si è liquefatta.

Nessuna meraviglia dunque che all'esplosione della pandemia la scuola – un corpace da 8 milioni e 300mila studenti, 835mila tra prof e maestri (di cui 635mila di ruolo e 200mila precari) – sia stata chiusa per prima e aperta (si spera) per ultima.

Da troppi decenni la scuola come sistema è uscita dal radar dell'attenzione e dell'interesse pubblico. Che cosa aspettarsi, d'altra parte, dalla voglia generalizzata di ritornare a una "normalità precedente", come se la pandemia fosse un mero incidente di un percorso altrimenti progressivo e virtuoso? Nel mondo di ieri e dell'altro ieri la scuola era marginale. "Serve un governo", diceva

Tullio De Mauro, linguista e politico e ministro della P.I. nell'ormai lontano 2000-2001 (governo Amato), "che metta al primo posto la scuola. Non solo in termini di denaro, ma in termini di cura e attenzione. E poi serve un gran lavoro degli insegnanti che senza essere santi ed eroi come Mario Lodi e don Milani devono fare i conti in modo che gli alunni più bravi servano da sostegno e indirizzo ai meno fortunati". Agli orecchi del popolo cisilino quel termine – "in termini di cura" – così donmilaniano suona come musica classica.

Ma no, dice con una fredda lucidità Stefano Allievi, "non è che ci si sia dimenticati della scuola. Siamo nella retorica della grande potenza, Italia bella, quanta arte, quanta bellezza. Invece ci siamo adagiati nella irrilevanza, nel sottosviluppo".

Vogliamo tornare a scuola, invocano i nostri ragazzi confinati in spazi ristretti: scoprono il valore delle comunità scolastica – stare insieme tra generazioni e tra diversi nel cammino obbligato che porta alla maturità cosciente e responsabile – quando la "vacanza forzata (e non voluta)" sconvolge i loro ritmi vitali (e non solo i loro). Ci insegnano, plasticamente, il bisogno di scuola due sfortunati immigranti: il piccolo maliano, rimasto senza nome, annegato al largo delle coste italiane, con la pagella in tasca, scoperta dal lavoro tenace (una "missione" e un "dono") dell'anatomopatologa Cattaneo; e il piccolo Rayane, undici anni, immigrato sgombrato con le cattive da uno stabile occupato a Primavalle con destinazione Tor Vergata, fotografato mentre salva dallo sgombrò i suoi libri di scuola.

Il virus, lo vediamo e lo sappiamo, non è sconfitto. E, allora, che fare? Ritornare all'agognato rintocco della campanella, purchessia, in qualche modo o ripensare "mission" e organizzazione del sistema? Tutto si può fare, ha detto un personaggio di bianco vestito e di tranquilla autorità, tranne che sprecare l'occasione, dilapidare la sfida, buttare alle ortiche un radicale cambio di parametri. Nell'economia di queste paginette, optiamo per la seconda ipotesi (ripensare per riorganizzare), partendo da una duplice domanda: vogliamo o no lo sviluppo? E se sì, quale la pietra angolare per lo sviluppo auspicabile, sostenibile? *Tertium non datur*.

Se si concorda sulla definizione della pre-



sente come *knowledge society* (pardon, ma è l'ora di un anglicismo obbligatorio), allora la pietra angolare, il motore indispensabile non può che essere il sistema scolastico. Allora, in questo caso e solo in questo caso, "Investire nella scuola è (...) un percorso da attivare, implementare, finanziare, preparare, mettere al centro dell'agenda politica (...). O si passa di lì, o non si va da nessuna parte. Altre strade – se la direzione è lo sviluppo – non ce ne sono"².

È una battaglia culturale a tutto tondo: politica, sindacale, sociale. Di tutti, non solo degli uomini "forti e liberi", tanto meno solo di quelli che ancora credono nella "educazione sterminata". La nuova scuola ha bisogno di una missione all'altezza della sfida pandemica, un evento che di ordinario non ha proprio niente; non ci si può affidare sempre agli eroi sul campo, agli angeli salvavite e salvasituazioni, tanto meno ai rattoppi (un tempo si diceva "pannicelli caldi"), alla buona volontà, ai sospiri, alle giaculatorie. È una battaglia più che buona: necessaria e propedeutica. Le buone battaglie vanno combattute di per sé, a prescindere: danno senso al lavoro e alla vita. Magari iniziando proprio dalla battaglia del temo pieno: per recuperare il gap sociale causato dal Covid-19, come suggerisce Franco Lorenzoni.

1) Stefano Allievi (1), *La spirale del sottosviluppo. Perché (così) l'Italia non ha futuro* (Editori Laterza, 2020). In particolare, il cap. 4: Istruzione. Il fattore "C" – E perché spiega più di quel che crediamo.

2) Stefano Allievi, cit.